

Rinunciare al dominio sull'altro

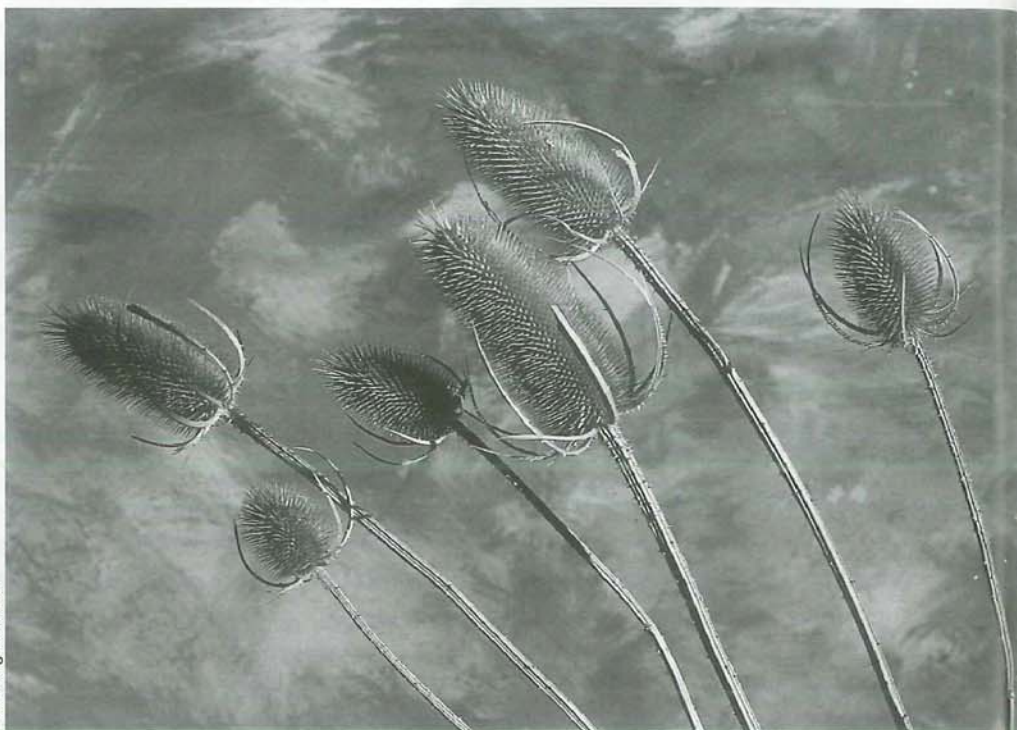


foto di Angelo Rinaldi

La relazione come nuova ascesi di gruppi e persone

L'esperienza del "tu"

La relazione è anzitutto un *fatto*: l'essere umano, consapevole o no, viene a trovarsi in una rete di rapporti sociali, dai più prossimi ai più lontani. È eloquente il dialogo dello spagnolo, F. Savater, docente d'etica, con il figlio: "Apri gli occhi e ti guardi intorno: che vedi? Il cielo dove splende il sole o fluttuano le nuvole, gli alberi, le montagne, i fiumi, gli animali, il vasto mare...? No, ti si offrirà prima un'altra immagine, quella più vicina a te, la più *familiare* di tutte (nel senso proprio del termine): la presenza umana". Subito aggiunge: "Il primo paesaggio che vediamo sono il volto e le tracce di altri esseri come noi: il sorriso materno, la curiosità di gente che ci assomiglia e si affaccenda attorno a noi, le pareti di

una stanza (modesta o lussuosa, ma sempre costruita, o per lo meno arrangiata da mani umane), il fuoco acceso per scaldarci e proteggerci, strumenti, ornamenti, macchine e, forse, opere d'arte; insomma, gli altri e le loro cose". A questo punto può concludere: "Venire al mondo significa venire al nostro mondo, al mondo degli umani. Stare al mondo significa stare tra gli umani, vivere, nel bene e nel male, in società".

La relazione sociale, prima che una teoria, è un'esperienza. La teoria o le teorie etiche, filosofiche o teologiche vengono dopo e tentano di rispondere a due inevitabili domande: perché si verifica la vita di relazione? come deve essere la relazione?

Perché ognuno ha bisogno dell'altro o,

per lo meno, gli è utile. La risposta è vera, ma insufficiente. Uno potrebbe anche credere di essere autosufficiente e concludere così che il rapporto con l'altro, con gli altri, gli è del tutto estraneo o indifferente. La risposta è insufficiente soprattutto perché, nella prospettiva utilitaristica o interessata, si considera l'altro come un'occasione o un mezzo per la propria realizzazione, lo si riduce, cioè, da valore finale, quale egli è, a valore strumentale.

La domanda pertanto si ripropone e la risposta va trovata dentro l'uomo, inscritta, per così dire, nel suo Dna. Le prime pagine della Sacra Scrittura, quando parlano della creazione dell'uomo e della donna, dicono chiaramente che non la solitudine ma la relazione caratterizzano l'essere umano. In altre parole, l'individualità e, insieme, la socialità lo definiscono, tutte e due le dimensioni appartengono alla sua costituzione. "Stare al mondo significa vivere, nel bene e nel male, in società".

Superior stabat lupus

Alla domanda sul perché della relazione, se ne aggiunge un'altra: come deve essere la relazione? La relazione, infatti, può essere buona/cattiva, umana/disumana, felice/infelice, costruttiva/distruttiva. Per tutta risposta, si possono ipotizzare due tipi di relazione: quella che passa tra *soggetto* e *strumento* (tra persona e cosa) e l'altra - il secondo tipo - quella tra *soggetto* e *soggetto*. Il rapporto è davvero umano quando è intersoggettivo, vale a dire quando l'altro, ogni altro (singolo o gruppo umano), è considerato un valore in sé e per sé, e non un interesse o un bene per me. In altre parole, quando l'altro, ogni altro, è visto come persona nella sua dignità e nei suoi diritti.

Quando in campo umano si verifica il rapporto soggetto-strumento, la relazione perde di dignità, umanità e costruttività. Non si può voler riconoscere se stessi, come persone, e rifiutare tale riconoscimento all'altro, in qualunque condizione venga a trovarsi. C'è, infatti, un nesso inscindibile tra il riconoscimento di sé e il riconoscimento dell'altro; non riconoscere o misconoscere l'altro equivale a non riconoscere nemmeno la mia umanità. Così l'esigenza etica di intersoggettività denuncia ogni rapporto sociale dove si verifica il dominio, la superiorità, la strumentalità dell'uno sull'altro (singolo o gruppo umano).

Noi abbiamo molteplici rapporti interumani, ma non sempre sono intersoggettivi. La prima e fondamentale esigenza etica, pertanto, consiste nel trasformare i rapporti interumani in rapporti intersoggettivi o, il che è lo stesso, nel passare dalla logica egoistica (volgersi all'altro, perché è un bene per me) a quella oblativa (andare all'altro, perché è un bene per se stesso). La maturità affettiva della persona - come insegna la psicologia umanista - si ha quando l'orientamento oblativo (del donare) integra e supera quello captativo (del ricevere); all'opposto, l'immaturità affettiva si ha quando, nonostante l'età cronologica, si verifica il rovescio.

L'unità di misura

Il messaggio cristiano insegna che il criterio o misura ultima per valutare la qualità dei rapporti umani è l'amore, inteso come donazione di sé all'altro, agli altri, all'Altro con la maiuscola; e ricorda che, prima di un comandamento, l'amore (amare e essere amati) è il senso della vita della persona e della

comunità delle persone. L'amore, infatti, non è solo un sentimento, è decisione, donazione di se stesso all'altro e al suo bene. Occorre andare oltre se stessi, non amare soltanto quelli che ci amano, "dilatare gli spazi di carità", come insegna S. Agostino. Si tratta di passare, nella relazione micro e macrosociale, dall'atteggiamento di dominio e di possesso a quello di servizio; dall'ostilità e dall'aggressività all'accoglienza; dalla divisione e separazione all'unione e all'armonia. Non è di ostacolo la differenza e nemmeno la conflittualità, del resto sempre insorgenti, occorre piuttosto esercitarsi (ascesi, dal greco *esercizio*) a saper dare esito costruttivo ai contrasti e ai conflitti, di ogni tipo e a ogni livello. È questa l'ascesi che Gesù di Nazareth ha praticato e che insegna a coloro che intendono dare senso positivo alla vita perso-

nale e comunitaria. Ora comprendiamo quando, parlando di se stesso e di coloro che intendono seguirlo, ricorda che il seme, per produrre molto frutto, deve morire, e che per conservare la propria vita, bisogna saperla perdere (donarla) (cf. Gv 12, 24-25). L'ascesi di Gesù non è fine a se stessa, ma orientata e funzionale al fine: l'*umanizzazione* della relazione, dalla più piccola (la famiglia) alla più estesa (la comunità dei popoli). Può costare, ma il traguardo è luminoso: perché l'altro viva. Non solo la persona, anche il gruppo umano (soggetto collettivo) ha bisogno di asceti, cioè di praticare la rinuncia al dominio, allo sfruttamento, all'arroganza e prepotenza su gli altri popoli. Anche in questa prospettiva collettiva, il traguardo dell'*asceti* è grande e affascinante: perché l'altro gruppo umano (o popolo) viva. ■

L'amore non è solo un sentimento, è decisione, donazione di se stesso all'altro e al suo bene.



foto di Angelo Rinaldi